

e splendida offerta di L. 100 mila che il benemerito nostro concittadino Jona Ottolenghi elargiva colla condizione che dessa fosse impiegata nella costruzione dell'edificio scolastico.

Ecco le parole pronunciate dal Sindaco:

« Vengo adesso, o signori Consiglieri, a darvi una lieta novella. Il sig. Jona Ottolenghi, il nostro amato ed onorando concittadino, al quale la patria va debitrice di tanti benefici che sarebbe troppo lungo narrare, mi incarica di farvi sapere:

« Che a fine di agevolare ed affrettare la costruzione di un edificio scolastico, di cui sente tutta l'urgenza e la necessità;

« Persuaso che si debba cogliere la presente opportunità, che difficilmente potrebbe presentarsi un'altra volta, la quale permetta di provvedere ad un tempo ai bisogni dell'istruzione, all'abbellimento della città ed al comodo dei cittadini;

« Egli è pronto a concorrere del suo nell'esecuzione dell'opera, di cui vi ho presentato il disegno, che potrà nei suoi dettagli essere modificato dal Consiglio comunale, con la spontanea largizione di lire centomila, che verranno specialmente destinate alla costruzione del porticato e del piano terreno, dove avrà sede la scuola d'arti e mestieri che si intitola dal venerato nome di Jona Ottolenghi.

« Innanzi ad un atto di così splendida ed illuminata generosità, vorrei provarmi, ma non debbo e forse non troverei parole, che bastino a fare testimonianza della riconoscenza che il paese deve al suo insigne benefattore.

« Io sento che sono l'esecutore delle deliberazioni del Consiglio, mentre voi siete i veri rappresentanti della cittadinanza acquese. A voi dunque, non a me si appartiene, ed a voi lascerò la dolce soddisfazione di manifestare il vostro pensiero e di rispondere degnamente come è vostro costume a questo nuovo atto di insigne liberalità, di cui la patria serberà imperitura memoria. »

Aperta la discussione, Scati dice che di fronte a così squisito atto di liberalità il Consiglio non ha discussioni a fare, ma deve solo accettare e ringraziare di tutto cuore l'egregio Jona pel nuovo e splendido dono.

Fiorini si sente anche lui commosso dinnanzi a tanta liberalità, e vota caldi ringraziamenti al signor Jona, ma vorrebbe che prima si avesse a deliberare sulla scelta della località sulla quale verrà elevato l'edificio scolastico.

Scati e poi di nuovo Fiorini parlano sostenendo la propria tesi, dopo di che il Sindaco riassume la discussione, e pur rispettando il contrario avviso, come desidera rispettato il suo, illustra le ragioni per cui propose una votazione immediata.

Dice, che la località indicata da lui e dal signor Jona, mentre per-

mette l'erezione di un edificio del tutto conveniente ai bisogni del nostro paese in fatto di istruzione, permetterà pure di vedere presto questa parte della città abbellita da elegante palazzo, che offrirà non poco comodo ai cittadini col porticato che verrà pure costruito. Di più l'approvazione data dal Governo al progetto presentato ci concederà di ottenere con mite interesse dalla Cassa Depositi, la somma che occorre, e con quanto vantaggio delle finanze del Comune, niuno vi ha che non vegga.

Ritornando a dire dell'accettazione del dono, propone che, a dimostrare la riconoscenza di tutti, per quanto debolmente lo si possa fare di fronte a tanta liberalità, il Consiglio approvi fin d'ora che sotto il porticato si metta una lapide la quale ricordi ai posteri i tanti benefici fatti dall'Ottolenghi Jona al nostro paese.

Borreani, dopo le modificazioni introdotte nel progetto, e la collocazione del convitto in altra località, crede che in oggi si debba solo trovare il modo migliore di onorare il signor Jona, e propone che si decreti l'esecuzione di un busto da collocarsi in un punto esterno dell'edificio.

Parlano ancora Scati e Fiorini, dopo di che il Sindaco pone a partito l'accettazione del dono ed i ringraziamenti.

Il Consiglio approva all'unanimità.

Il Sindaco dice che egli unitamente alla Giunta si renderà interprete dei sentimenti del Consiglio presso il signor Jona.

Dietro interpellanza di Borreani, sul triste accidente di ieri sera, il Sindaco assicura che farà visitare le lastre dei balconi e provvederà in proposito.

La seduta è levata alle 5.

Bismarck caduto

Si nasconde nel suo vecchio castello l'uomo che ha riempito di sé l'Europa per venti anni, si nasconde ancor pieno di forza e battagliero, senza i rimpianti delle necrologie e senza turbare il cuore de' suoi concittadini né degli altri.

Bismarck, il cancelliere di ferro, è passato. Questo grave peso che incombeva sull'Europa fu tolto di sbalzo, come da un impeto di natura. È certo l'avvenimento più importante di quest'anno e la gente rimane sorpresa dinnanzi alla liquidazione di questo inesauribile personaggio della cronaca politica.

Perché, lui vivente, se ne enumerano le gesta e se ne tessono le lodi? Nessuno, dopo quanto Bismarck ha fatto, può discuterne il valore.

Soltanto questa caduta improvvisa e strana ci fa pensare.

Se il principe di Bismarck fosse stato così lungamente arbitro dei destini del suo paese per libera volontà del popolo germanico, nessuna forza avrebbe potuto così bruscamente

spingerlo sulla china precipitosa. Tanto tempo non sarebbe forse rimasto nel palazzo di Wilhelmstrasse; ma sarebbe sempre stato ritto; pronto a ritornare, pronto a riacquistare la fiducia del suo paese. La sua parabola politica non si sarebbe chiusa che con la morte che è l'*ultima linea rerum*.

Invece col popolo il principe di Bismarck ha sempre scherzato. Egli serviva il suo imperatore e re, nel senso che il suo imperatore e re seguiva i suoi consigli. Aveva dall'alto il potere, e la fiducia del parlamento contava per poco nei calcoli del cancelliere. I voti dei deputati dell'Impero parvero spesso una formalità a lui che, abituato alle contrattazioni internazionali, trattava da vecchio diplomatico coi partiti interni, come da potenza superiore a potenza inferiore. Far votare una legge era per lui un affare da concludere e la sua teoria era questa: contrattare.

Qual'era la sua opinione su Thiers come diplomatico? Un uomo — egli diceva — che non sapeva vendere nemmeno un cavallo!

E Bismarck possedeva in sommo grado l'arte del mercanteggiare; sapeva vendere e comperare. Il debole della sua azienda stava in ciò che egli abbisognava della firma dell'imperatore. Così non vide molto di buon occhio il vigore di Federico III, principe cavalleresco, colto e gentile, il quale avrebbe voluto fare qualche modificazione al sistema bismarckiano. Ricordo che anche allora si accennò al ritiro di Bismarck. In quei giorni di lutto il giovane Guglielmo, che ora ha licenziato il vecchio servitore, si attaccava a Bismarck e si comprometteva anche!

La morte di Federico III parve rassodare il piedistallo del gran cancelliere. Furono forse i molti viaggi e lo studio quotidiano delle cose politiche che aprirono gli occhi al giovane imperatore e lo emanciparono dagli insegnamenti di Bismarck?

Il vecchio cancelliere, a quanto raccontano alcuni corrispondenti degni di fede, fu colpito e sorpreso egli stesso della sua caduta. Avvezzo, come dicono, alle arti dei negozianti e credendo la sua opera necessaria, fece il giuoco delle dimissioni che altre volte gli era riuscito bene. Fu sorpreso quando vide che la cosa diventava seria e che l'imperatore prese l'occasione a volo. Dicesi che Bismarck piangesse quel giorno. Certo il suo ritiro non rivelò in lui il carattere fiero e dignitoso dell'uomo che guarda dall'alto i capricci della fortuna. Bismarck che abbandona tutte le sue cariche e fa stimare le sue decorazioni per trasformarle in moneta sonante non ha dato certamente un buon esempio agli altri uomini di Stato.

Mancatogli l'appoggio imperiale, spogliato delle altre dignità e dello sconfinato potere, Bismarck, come uomo, è rimasto una figura antipatica.

E così fu sempre. La sua abilità politica e diplomatica consiste soprattutto nel far scomparire ciò che v'è di grande e dignitoso nei sentimenti umani. Si disse ch'egli era sincero; ciò non è giusto; egli era piuttosto rude e confessava apertamente la sua asprezza. Il suo aspetto stesso, com'io lo vidi al Reichstag quando pronunciò la famosa frase « *noi tedeschi non temian che Dio* » non è per nulla conciliante. Involontariamente si pensa al gattone che lascia vivere il sorcio per tormentarlo. Bismarck nelle più tristi circostanze ha sempre fatto dello spirito; nei negoziati con gli altri paesi ha sempre usato le arti più sottili, ridendo poi pubblicamente di chi era caduto nella sua rete; dai suoi uffici ha ritratti lauti guadagni sempre; non un atto di generosità e di grandezza vera è ricordato in lui.

Non è nemmeno sicuro che sia stato lui a fare la Germania, come è adesso. Le pubblicazioni del povero Geffken hanno anche a questo proposito sfrondati gli allori bismarckiani.

Lo hanno messo a confronto di Cavour. Ma il nostro Cavour era un perfetto tipo della vecchia nobiltà piemontese, pieno di ardore e di cavalleria! Cavour aveva l'idealità della politica, s'era ispirato al concetto della libertà, pensava ai diritti del popolo e nella vita era buono, umano.

Bismarck in fondo credeva nella teoria del diritto divino. Per il resto si tenne a fianco Puttkammer; un ministro-questore, che perseguitò i liberali e propugnò le famose leggi contro i socialisti, leggi eccezionali che non fanno onore né a chi le propose né a chi le approvò.

In Parlamento si presentava d'ordinario nella sua uniforme di generale delle guardie e si presentava soltanto per fare qualche discorso, quasi ostentando la sua indifferenza per i rappresentanti della nazione.

In sostanza, per venire ad una conclusione, a me pare che questa fine prematura e strana di Bismarck sia dovuta alle condizioni speciali dell'uomo e della posizione che s'era creata. Il tempo, si dice, è galantuomo, e quel Dio, che Bismarck citava spesso secondo che gli conveniva, pare si sia proprio seccato di sentirsi associato alla politica del gran cancelliere e gli abbia dato né più né meno di quello che gli spettava facendolo cadere in questo modo.

E adesso, nella solitudine di Friedrichsruhe, cavalcando la mattina a visitare le sue interminabili foreste di pini e di abeti, penserà, il vecchio signore, al molto bene che avrebbe potuto fare con la sua sterminata influenza, penserà alla pace ch'egli voleva circondare di una triplice corazza di ferro e gli rin crescerà soltanto di non potere più ogni giorno avvertire quali pericoli minaccino il suo paese di dentro o di fuori.

Il nostro pensiero lo accompagna nel suo dolore che dev'essere grande e profondo. Perché forse egli non è